

Cultura

Tempo libero

Arte

A Simione «La mostra con il panorama più bello del mondo»

Graffiti sui tetti di palazzi disabitati, manifesti, stickers e adesivi cancellati. È un'esperienza sovversiva, corale, ispirata al paesaggio e alla sua relazione con l'uomo. «La mostra con il panorama più bello del mondo», a cura di Lillo Marchionni, ha

trasformato Simione in uno spazio espositivo in progress inserito nel più ampio progetto biennale di promozione turistica «Simione Callas 21-23». Obiettivo: far riflettere, provocare, emozionare, stupire. Numerosi street artist, soprattutto brencati,

hanno lasciato un segno su edifici sopravvissuti nel sito di Punta Cris. Per il curatore, «il filo conduttore della mostra è una più coinvolgente e intrigante delle installazioni Red Zone di Dorothy Howard e Nursery di Anonymous». Il racconto proseguirà nella cantina Cassina Maddalena e Corte Anna (fino a ottobre).

A.T.

FOTOGRAFIA: G. MARCHIONNI

La vicenda



● Nel 1936 i Giochi Olimpici si tennero a Berlino. E il regime di Hitler lo voleva utilizzare anche come propaganda.

● L'americano Jesse Owens (il primo) vinse i 100, i 200, i 400, i 800, i 1.600 metri e anche la staffetta 4x100.

● Nel salto in lungo Owens si fece annulare due salti, poi il collega tedesco Luz Long, nella logica di un sano confronto agonistico, gli diede un consiglio che risultò vincente. Ma il regime nazista questa scelta

● La storia di quell'arrivata a di quei valori vengono raccontati da Emanuele Turelli (nella foto) nel libro edito per la Feltrinelli, editore Einaudi.

Storyteller? Anche no. Non c'è bisogno di ricorrere al colonialismo della lingua inglese per esprimere un concetto che nel nostro idioma è già ben definito. Le parole esistono e sono narratore e affidatario. Ovvero, persone che possiedono una dote naturale, quella di saper raccontare, e la governano con la strategia dell'attenzione, coltivandola come un imperativo biologico.

Giocandoci dai tempi di una tradizione fatta di sedi prima che di storyteller. Il trentino Emanuele Turelli, nostro rappresentante del teatro di narrazione (la mappa va da Marco Puvion a Federico Buffa) rivela nella quarta di copertina del suo nuovo libro («Amici per la pelle», Einaudi, pp. 181, euro 15,90) che quest'arte l'ha appresa negli anni umidi dell'infanzia di famiglia, ascoltando le esperienze di guerra degli anziani durante la sua infanzia. «Deteller» è il soprannome che gli aveva assegnato la madre fin da piccolo. Una parola dialettale bellissima che contiene l'embrione di una vocazione, il profumo primario della polvere del palcoscenico e testimonia la carnalità calda dell'infanzia.

Turelli è un giornalista che ha tradito il suo mandato professionale, ma è rimasto fedele al dovere di testimonianza. Preferisce calcare l'assito o quasi non deputati davanti a platee di spettatori — esiste un teatro letterale e missionario che fa grandi numeri al borderò — piuttosto che sedere in redazione: la differenza sta tutta qui.

Ha dato voce con i suoi monologhi all'Olocausto (la vicenda di Nello Fazio), alla catastrofe di Gleno (il disastro della diga crollata nel 1943), alla lotta di Nelson Mandela, all'ambasciata di Don Gnocchi e degli alpini in Russia. Ora il suo sguardo si è concentrato su una storia sportiva che ha la potenza di una parabola: per ora sta sulla pagina, ma la scrittura, con quello stile jazzato e poetico, è un evidente banchetto di collaudare per perfezionare quella oralità che ha i suoi ritmi e soprattutto altri contenuti.

La storia è quella nota ma sempre nuova — eterna come tutte le leggende — di Jesse Owens e Luz Long, che si affrontarono nella gara di salto in lungo alle Olimpiadi di Berlino del 1936, momento apice del nazismo e avvisaglia preoccupante del secondo conflitto mondiale. Lo sport è sì linguaggio universale che parla di agonismo e competizione, ma in particolari fragranti si sovraccarica di altri significati che hanno a che fare con le ideologie e la politica della rappresentazione. Quell'evento sportivo, uno dei più maestosi di sempre, come era nei piani di Goebbels, doveva essere un successo di immagine, un'instaurazione di supremazia e organizza-



Lezione etica dello sport

Turelli, narratore di teatro, ricostruisce la storica sfida del salto in lungo tra l'atleta tedesco Luz Long e l'americano Jesse Owens. Agonismo e lealtà prevalsero su razzismo e interessi di regime



zione, un testimone al mondo la grandezza della Germania, risorta dalle ceneri della sconfitta umiliante della Grande Guerra e dal fallimento della defunta Repubblica di Weimar.

E così in effetti fu. Il medagliere tedesco era pingue, ma in atletica i risultati non erano stati all'altezza delle aspettative. Al volo degli atleti teutonici mancavano le vittorie dei 100 e 200 metri e della staffetta 4x100, gare dominate dall'americano Jesse Owens, un giovane nero originario dell'Alabama, figlio di contadini, ultimi servi della gleba del Nuovo Mondo, sfianati da un sistema di mezzadria barbarico e dalla

Grande Depressione. Un verdetto imbarazzante per l'orgoglio del regime nazista che coltivava il mito della superiorità della razza ariana.

Era il 4 agosto, quando Jesse Owens scese sulla pedana del salto in lungo. Il suo avversario più accreditato era Carl Ludwig Long, detto Luz, figlio di buona borghesia prussiana, slanciato, chiaro di pelle e soprattutto biondo, una bandiera della nazione. In tribuna d'onore sedeva Adolf Hitler, che già pregustava un trionfo da usare come propaganda. All'inizio le sorti del confronto non si erano messe bene per l'americano che rischiava una clamorosa sconfitta a causa dei

primi due salti nulli. I giudici di gara, rigorosamente tutti tedeschi, non avevano indugiato troppo ad azionare la bandierina rossa. Owens appariva sfiduciato, in confusione mentale, e fu proprio in quel momento di difficoltà che l'aiuto risolutore gli arrivò proprio da Luz Long, che sorprendentemente gli diede un consiglio prezioso: staccare prima della linea senza portare al limite la rincorsa. Owens, rinfanciato, vinse saltando 8,06 metri, Long si fermò a 7,87 metri.

La Germania tutta incassò lo scacco, ma lo sport diede al mondo una lezione di

Nazismo
Hitler «punì» Long mandandolo al fronte. Owens sperimentò il razzismo in patria

proximità, di decenza, di fratellanza e lungimiranza contro i pregiudizi, le ostilità e l'intolleranza razziale. Tra i due atleti nacque un sincero rapporto di amicizia condotto da un epistolario. Poi ci pensò la guerra a spartire i destini. Long, arruolato nella Wehrmacht, morì durante i combattimenti intorno all'aeroporto di Santo Pietro a Biscari (adesso Azet), in Sicilia, nel 1943. Owens, celebrato come un eroe della patria, andò incontro a discese e risalite, sperimentando che il razzismo americano ha vita più lunga dei regimi infanti del 1900.

Turelli racconta Felicia, ma anche i risvolti grigi, senza retorica. Gli uomini sono tenaci distruttori di memoria, eppure qualcosa rimane. Qualcosa per cui vale la pena ricominciare.

Nina Dolci

FOTOGRAFIA: G. MARCHIONNI

Alle 18 il concerto al Rifugio Antonioli

Brescia Buona Festival sale in alta quota

Cinque intoni al alta quota. La seconda edizione del Brescia Buona Festival fa tappa poco oltre i confini provinciali, al rifugio Antonioli di Mazzo di Valbellina, presso la cooperativa Antemone, per un concerto in collaborazione con il Bazzini Consort. Oggi alle 18, si esibiranno i musicisti del Brasseurs Quintet, formato da Dario Tamizo e Francesco Ulivi alle trombe, Giovanni Campanardi al corno, Antonio Mascherpa al trombone e Salvatore Continenza alla tuba, in un programma interamente dedicato agli Stati Uniti. La prima parte del concerto farà brillare i temi indimenticabili del musical West Side Story di Leonard

Bernstein. Dopo l'intervallo, spazio invece a Gershwin, di cui si ascolteranno il secondo preludio e l'ammuccone Fascinating Rhythm, al gospel, con un brano iconico come Amazing Grace, per chiudere sulle note contemporanee della Western Jure di Eric Swann. Dopo il concerto è possibile fermarsi a cena in Rifugio con un menù a 15 euro, prenotandosi al 030.7842.051. Les Brasseurs Quintet è un quintetto nato nel 2019, ora posto da musicisti provenienti dai Conservatori di Adria, Cremona, Modena, Brescia e Parma, che attualmente si stanno perfezionando con prestigiosissimi docenti di calibro mondiale come Hakon

Handenberger, Andrea Lucchi, Hervé Joulain, Michel Benquet e Alessandro Fossi. Nonostante la giovane età, hanno ottenuto premi e menzioni in numerose competizioni solistiche nazionali ed internazionali, primo fra tutti il celebre «Premio nazionale delle arti» (quattro titoli per tre dei cinque membri) e, nel corso dell'attività orchestrale, hanno collaborato con alcune tra le più grandi orchestre del panorama musicale italiano e internazionale. Numerosi sono i direttori con cui si sono esibiti, basti citare Riccardo Muti, Daniele Gatti, Mikko Franck, Jonathan Webb, Jérôme Kheffer e Giampaolo Bisanti. (G.T.)

FOTOGRAFIA: G. MARCHIONNI